



Il regno di Dio è simile ad un

GRANELLO DI SENAPE

GRUPPI DI LAICI A CONFRONTO

Abbazia di San Paolo fuori le mura Roma

APRILE 2009

ANNO IV

La parola del P. Abate



In questo tempo di quaresima, nella riflessione settimanale per la Comunità Monastica, sto trattando il settimo capitolo della Regola di San Benedetto, sull'umiltà. Il quarto dei

dodici gradini (RB 7,35-43), elaborato in nove versetti, potrebbe essere riassunto nella parola "pazienza", una virtù di importanza particolare nella spiritualità benedettina, e una che ci conduce nel mistero pasquale.

"Il quarto gradino ... lo vive chi ... vedendosi imposte cose dure e contrarianti, o addirittura subendo torti ...abbraccia dentro di sé in silenzio la pazienza." "Cose dure e contrarianti" sono inevitabili. Non è necessario cercarle attivamente, perché la vita quotidiana ci le presenta gratuitamente. La nostra sfida è quella di trattarle. Nella logica pasquale, non sono meramente una realtà sfortunata, da evitare se possibile, ma un

modo di morire a noi stessi, di combattere la prepotenza dell'ego, e infine, di entrare nella passione di Cristo.

Se queste cose sono, inoltre, "torti", e cioè contro la giustizia, sono anche più difficili a sopportare. La mentalità del mondo di oggi è spesso quella di insistere sui nostri "diritti". Non dico che dobbiamo accettare qualsiasi ingiustizia: anzi, "cercate la giustizia ... rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova..." (Is 1,17). Ma quelle cose che consideriamo i nostri "diritti" sono spesso assai superficiali, oppure sono importanti a noi perché le altre persone le hanno, e l'invidia ci spinge.

"Abbraccia dentro di sé in silenzio la pazienza", è l'ideale di colui che cerca Cristo. "In silenzio" vuol dire senza lamentarsi, senza mormorazione. Benedetto allude al servo sofferente di Isaia: "maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la bocca" (Is 53,7). La pazienza è la qualità di soffrire fedelmente e distaccatamente. La parole di Benedetto: "Resiste senza stancarsi o ritirarsi" (RB 7,36) esprimono quest'idea. Poi, il monaco "deve sopportare per il Signore tutto" (RB 7,38), una frase che ci fornisce il motivo fondamentale.

Questa spiritualità della sofferenza non è facile: la tendenza naturale è sempre

“stancarsi e ritirarsi”, per trovare una via più larga e più comoda. Forse quella tendenza non è interamente sbagliata, non lo so. Ma per un monaco benedettino, (o per un oblato, o per qualsiasi cristiano che cerchi veramente di vivere in Cristo) sarebbe il contrario di ciò che ha professato con voto pubblico. Non possiamo avere la vita senza morire a noi stessi. Non possiamo vivere in Cristo, e non possiamo conoscere la vera gioia che libera l’anima, senza abbracciare la croce.

Gioia e lacrime dal Salmo 125

«*Chi semina nelle lacrime, mieterà con giubilo*» (Sal 126,5), così canta uno dei Salmi delle ascensioni, e questo promette san Benedetto al monaco che prende sul serio il proprio cammino quaresimale, «*dedicandosi con impegno maggiore alla preghiera accompagnata da lacrime di pentimento e ad una frequentazione più assidua della parola di Dio, (così da ottenere) la compunzione del cuore*» (RB 49,4). Allora, guidato dallo Spirito Santo, egli potrà «*attendere la santa Pasqua con l’animo fremente di gioioso desiderio*» (RB 49,7). San Benedetto pur affermando, all’inizio del suddetto capitolo 49° della Regola, che «*tutta la vita del monaco dovrebbe avere sempre un carattere quaresimale*», non fa della quaresima stessa - con tutte le pratiche ascetiche che egli suggerisce, compresa la preghiera con le lacrime - un assoluto. L’itinerario penitenziale che «*sotto la guida del vangelo*» il monaco intraprende, per essere veramente cristiano, non termina il venerdì santo sotto la croce, esso ha sua meta finale il giorno di Pasqua, nel giardino della risurrezione, dove, come a Maria di Magdala, il Signore asciugherà le sue lacrime, e lo farà annunciatore di gioia presso i fratelli. In definitiva, ogni vera preghiera, in quanto incontro con Cristo, è partecipazione all’intero evento pasquale, che inizia nell’Orto degli Ulivi e termina nel giardino dove c’è il sepolcro rimasto vuoto. È quanto suggerisce la Lettera agli Ebrei, invitando tutti gli oranti a «*tenere fisso lo*

sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede, che in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l’ignominia; per questo si è assiso alla destra del trono di Dio» (Eb 12,2-3). E, come esempio pratico, lo stesso autore, nella liturgia del Venerdì santo, ci presenta Gesù, che nel Getsemani «*offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà*» (Eb 5,7-9), quando il Padre, il terzo giorno, lo fece risuscitare dai morti. Se accettiamo gli insegnamenti della Scrittura, dobbiamo credere che quanto ha vissuto Cristo, nostro Capo, sarà donato a tutti noi. Ce lo promette Gesù, nel Vangelo di Giovanni, con la metafora del chicco di grano (Gv 12,24-25) e della donna partorienti (Gv 16,21). Ce l’ha detto, in modo ancora più esplicito, nel *Discorso della montagna*, quando ha proclamato «*beati quelli che piangono, perché saranno consolati (dal Padre)*» (Mt 5,5); e ha promesso ai discepoli rattristati per la sua imminente morte: «*Voi piangerete, ma la vostra tristezza sarà cambiata in gioia*» (Gv 16,20). Riscopriamo, dunque, “*il dono delle lacrime*” nella nostra preghiera personale. Ce lo impone, a noi monaci, anche il posto che abbiamo nella Chiesa come coloro che sono in continuità con *l’Ordine dei penitenti*, i quali insieme ai catecumeni rendevano la celebrazione pasquale un vero evento di con-resurrezione di tutta la Chiesa con Cristo. Così non sarà più un archeologismo la frase di sant’Ambrogio riportata nelle premesse al *Rito della Penitenza*: «*Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa: l’acqua del Battesimo, le lacrime della Penitenza*». Facciamoci carico noi, come ha fatto il Salvatore, dei peccati di tutto il mondo, e gemiamo davanti al Padre misericordioso, per noi e per gli altri. Non releghiamo, però, una preghiera così efficace, esclusivamente al periodo liturgico della quaresima. Ma in qualsiasi giorno dell’anno, mossi dallo Spirito, entriamo nell’oratorio e lì «*preghiamo, in solitudine, non a voce alta, ma con lacrime e intimo ardore*» (RB 52,4); perché, come scrive san Benedetto, «*noi non saremo esauditi per le nostre parole, ma per la purezza del cuore e*

la compunzione che strappa le lacrime» (RB 20,3). Faremo questo anche per gli altri, imitando gli Ebrei ritornati, in modo così insperato, dall'esilio babilonese, che non dimenticarono i fratelli rimasti "prigionieri" e chiesero anche per loro la liberazione, sognata quale irruzione di grazia straripante, come i torrenti del Negheb, che d'inverno si riempiono bruscamente e rendono fertile l'arida regione che attraversano (Sal 126,4). Tanto può il Signore, Dio d'Israele! E lui, nella preghiera, ci fa partecipi di questa onnipotenza.

p. Salvatore Piga

La scala di Giacobbe

“All’inizio della Quaresima ciascun monaco riceve un libro della biblioteca e lo legge tutto di seguito per intero”(RB 48,15) . L’abate all’inizio del tempo quaresimale esorta i monaci, radunati in capitolo, a vivere questo tempo di grazia nella austerità della vita, per correggere ciascuno i propri difetti e crescere nella carità, La lettura di un libro della Sacra Scrittura è certamente un mezzo efficace per vivere nello spirito giusto il sacro tempo della Quaresima. Il libro viene assegnato dall’abate nella sala del capitolo e il monaco che lo riceve è esortato a leggerlo integralmente, nel luogo più adatto, che è la cella, dove è solo. Lo legge ogni giorno, con continuità della lettura e della meditazione. Per l’importanza spirituale della lectio, il tempo dedicato a questo impegno deve essere ben stabilito e regolato. L’accidia, la dissipazione, l’atteggiamento superficiale impediscono una fruttuosa lettura. Tutta la comunità è chiamata a condividere questo momento della vita monastica, da vivere come una celebrazione dell’Opus Dei. S. Benedetto stabilisce perciò che il luogo dove i monaci attendono alla lettura sia sorvegliato, perché nessuno rechi disturbo al silenzio, che deve accompagnare la meditazione dei monaci.

E’ questa una delle ore durante la quale non è permesso ad un fratello unirsi ad un altro fratello per comunicare.

I libri sono il grande patrimonio di ogni monastero benedettino e la biblioteca, dove sono raccolti e ordinati, è il santuario della meditazione del monaco Qui il silenzio è spontaneo, sicchè la biblioteca insieme al coro è l’altro luogo privilegiato della ricerca di Dio.

Il libro del monaco è la Sacra Scrittura Il monaco legge o ascolta la lettura delle sue pagine , quando celebra l’Opera di Dio, nella lectio quotidiana, in refettorio, mentre siede a mensa con i confratelli, a Compieta, quando conclude la sua giornata monastica.

Naturalmente anche altre letture sono oggetto del suo interesse, ma anche queste prevalentemente riguardano il libro sacro , come i commentari del Padri della Chiesa testi di esegesi biblica, meditazioni sui salmi, storia del popolo di Israele ecc. La giornata del monaco è illuminata e guidata dalla Parola divina, in grado di fornire le motivazioni del suo cammino monastico. *Per ducatum evangelii.*(RB Prolog.21)

Quale pagina – scrive S. Benedetto – di autorità divina dell’antico e del nuovo Testamento non è rettilissima norma di vita umana!. O quale libro dei santi Padri della Chiesa non fa risuonare questo insegnamento, tanto da farci raggiungere per via diretta il nostro Creatore? (RB 72, 3-4)

Anche oggi il monaco “legge” il codice del Libro Sacro, nel silenzio e nella povertà di mezzi. Altri strumenti di comunicazione che la tecnica offre, non sostituiranno mai pienamente la Lettura del libro. Il libro come una icona o come una reliquia evoca la presenza di Dio nella sua Parola, Il monaco che legge, ascolta, medita, prega e contempla.

P. Isidoro Catanes

Strada facendo

CON UN SOLO ANIMO E UNA VOCE SOLA

“E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti secondo l’esempio di Cristo Gesù, perché con un solo

animo e una voce sola rendiamo gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo” **Rm 15, 5-**

Perseverare e consolare sono i due binari su cui scorre la vita del cristiano, binari virtuali perché non esistono materialmente ma soprattutto binari virtuosi perché richiedono un impegno concreto che ne permette la costruzione e l'avanzamento giorno dopo giorno tracciando una strada di coerenza e di continuità, costruzione difficile e spesso non agevole ma che rende possibile all'Apostolo, giunto ormai vicino alla fine della vita terrena, proclamare “ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”. ^(2 Tm 4,7)

Paolo scrive questa frase subito dopo aver scongiurato Timoteo in modo pressante: “Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina. Verrà giorno, infatti, in cui non si sopporterà più la sana dottrina, ma, per il prurito di udire qualcosa, gli uomini si circonderanno di maestri secondo le proprie voglie, rifiutando di dare ascolto alla verità per volgersi alle favole. Tu però vigila attentamente, sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero” ^(2 Tm 4,2-5).

Magnanimità e misericordia non vengano mai meno (ed anche questa è perseveranza) perché, in caso contrario, sarebbe come negare coi fatti ciò che si annuncia con le parole.

Ma usare, anzi di più, coltivare magnanimità e misericordia non equivale certamente a velare o oscurare la verità per quieto vivere, per cercare un accordo di comodo, un compromesso al ribasso, pagato con una svendita di princìpi.

La costruzione di un edificio non può basarsi su fondamenta gettate nell'ambiguità, sarebbe come fabbricare su sabbie mobili in cui tutto rapidamente sprofonda. Meglio, e di molto, la diversità nella chiarezza: io non condivido le tue idee ma con esse mi confronto, le rispetto e nel reciproco confronto e rispetto insieme possiamo costruire.

Cemento e ferro, se utilizzati congiuntamente, sono ottimi materiali per l'edilizia,

permettono costruzioni ardite e capaci di sfidare i secoli ma guai a non rispettare le giuste proporzioni, ad eccedere o ad essere carenti con l'uno o con l'altro, a non osservare i corretti rapporti: il ferro non reggerebbe il cemento e viceversa.

La preoccupazione dell'Apostolo è, sempre e comunque, l'unità della comunità. All'interno di un corpo non è importante soltanto che un organismo funzioni ma che tutte le membra siano in rapporto armonico fra loro, garanzia di una crescita equilibrata e sapiente. Perciò, quando il più debole è in pericolo, è il forte che deve soccombere o meglio che deve soccorrerlo con la flessibilità e la fermezza necessari, sull'esempio di Cristo.

Vediamoli gli inviti incalzanti di Paolo - annunzia, insisti, ammonisci, rimprovera, esorta - e il contesto in cui queste azioni debbono svolgersi: fra falsi maestri di cui gli uomini si circonderanno seconde le proprie voglie, preferendo le favole e rifiutando la verità.

Guardandoci intorno non possiamo non trovare di estrema attualità il quadro tracciato. Nella nostra società il *Sacro* occupa un posto sempre più marginale e contemporaneamente si avverte una fame e una sete di Dio immensurabili, c'è fame e sete di dare un senso alla vita anche se i morsi della fame e della sete sembrano acquistati da una sorta di anestesia o da un'anoressia che allontana dal cibo vero votando l'essere umano al vuoto esistenziale e gettandolo in una bulimia di cose inutili e dannose.

Annunciare oggi non significa inondare l'altro di parole, sarebbero vane e forse controproducenti: in un mondo sempre più assordato e confuso per i messaggi e i rumori di ogni tipo, da linguaggi mediatici e visivi che lo bombardano, significherebbe aggiungere parole a parole, creando il rigetto e la volontà di non ascoltare. Annunciare oggi - come sempre - è essenzialmente essere testimoni. Le stesse parole di Gesù colpiscono certamente per l'unicità, l'universalità, la grandiosità ed insieme per la loro semplicità ma hanno la forza di convertire per la donazione totale all'umanità di chi le ha pronunciate.

Il seme deve morire e muore perché attraverso la quella morte passa la resurrezione, sua e di tutta l'umanità.

Dunque annunciare è soprattutto ascoltare, abbandonarsi all'ascolto nella vita di ogni giorno. Tutto il resto è predica, noiosa o entusiasmante secondo le capacità dell'oratore, ma è la vita che cambia la vita.

Insistere. In questa società debole - in cui tutti i legami sembrano affievolirsi, in cui l'amore per sempre sembra diventato un tema per favole, in cui ci si entusiasma facilmente quanto facilmente si abbandona l'impresa - insistere sembra diventato quasi un limite, un difetto, una colpa ma solo con l'insistenza, col sacrificio, con la volontà si può arrivare veramente là dove è il nostro bene.

“Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

Chi fra voi al figlio che chiede un pane gli darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe?

Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che glielo domandano!” (Mt 7,7-11) le parole di Gesù ma anche l'insistenza di Maria alle nozze di Cana, indicano una strada, la strada della perseveranza.

Ammonire letteralmente vuol significare “ricordare per..”. Ecco, oggi che la memoria sembra quasi un fardello, che internet ricorda tutto per noi, noi rischiamo di perdere tutto il nostro vissuto e la storia di chi ci ha preceduto, proprio oggi ricordare quale è il bene, non è un optional del cristiano, è un dovere preciso, un imperativo da curare nella misericordia con gli altri e nella severità con se stessi perché l'esempio è l'ammonizione più educativa che si possa fare.

Rimproverare ma soprattutto esortare (tirare su da una caduta, incitare, incoraggiare) perché dalla debolezza che ci contraddistingue possiamo sempre tornare all'unico Padre, così misericordioso da

attenderci a braccia aperte per donarci la Resurrezione, qualsiasi cosa abbiamo fatto. Buona Pasqua!.

Rolando Meconi

CARISMI E MINISTERI

Di D. Giovanni Battista Senes

Nel mese di febbraio il P. Giovanni Battista Senes osb ha tenuto due conferenze sul tema *Carismi e Ministeri* nei giorni 7 e 21 di febbraio.

Ecco una breve sintesi dell'argomento trattato.

I carismi sono grazie, attraverso le quali lo Spirito Santo agisce in noi, grazie, che attestano e confermano la reale presenza di Gesù vivo in noi e tra di noi. Chi rimane in Cristo, come il tralcio alla vite, comunica alla sua stessa vita. Anche noi perciò possiamo dare frutti abbondanti (Giov 15,5). Siamo tutti invitati a fare l'esperienza dell'amore potente di Dio.

Lo Spirito Santo soffia dove e quando vuole e lo fa in modo speciale nei carismi, per l'edificazione dell'umanità tutta e della stessa Chiesa. Apriamoci alla presa dello Spirito Santo, affinché possa impadronirsi di noi e arricchirci di tutti i suoi doni.

“Chi crede in me compirà le opere che io compio, e ne farà ancora di più grandi” (Giov 14,12)

I carismi arricchiscono la comunità cristiana. Questa è retta da persone, che hanno ricevuto dalla istituzione ecclesiastica il ministero di reggere e guidare i fedeli. Accanto ai ministeri ordinati e istituiti nella comunità, lo Spirito fa fiorire una varietà innumerevole di carismi, attraverso i quali l'amore di Dio raggiunge ogni persona.

Il relatore si è diffuso sui vari carismi, presenti nella chiesa, quella di Paolo e quella del nostro tempo. Carismi di guarigioni, di esortazioni, di consolazione, di servizio, di profezia, delle lingue, di interpretazione ecc. Ogni carisma, essendo per il bene e per la crescita della comunità, interpella la responsabilità di ogni credente a spendersi per i fratelli, e non a trattenere i doni per se. I doni ricevuti vanno donati Il carisma diventa

allora fonte della testimonianza che ogni cristiano è chiamato a dare al mondo della propria fede in Cristo.

LA CORPOREITÀ' IN ORIGENE E GLI ALBORI DEL MONACHESIMO

di Serafino Lo Iacono

“ Per questo è scritto che l'ultimo nemico, chiamato morte, sarà distrutto (cfr. 1 Cor. 15,26). Ma dobbiamo intendere la **distruzione** dell'ultimo nemico non come distruzione della sostanza, che è voluta da Dio, ma **della inclinazione della volontà nemica**, che ha tratto origine non da Dio, ma dallo stesso nemico.

Infatti, Dio ha fatto tutte le cose perché esistessero e ciò che è stato fatto per esistere non può più non esistere”.

Scelgo questo brano del De Principiis (cap. III, 6,5), l'opera maggiore di **Origene**, il massimo teologo ed esegeta alessandrino dell'età patristica (Alessandria d'Egitto, 185; Cesarea di Palestina, 235), per riprendere con voi in esame l'alta valorizzazione della **corporeità** umana nella riflessione dei Padri e nel contempo per introdurre quella che sarà la cultura che guiderà le origini della “scelta” **monastica** nel IV secolo.

Origene, come già **sant'Ireneo** e **san Clemente alessandrino** prima di lui, fu alle prese con la pericolosissima eresia gnostica, il movimento culturale assai diffuso nel II e ancora parte del III secolo, che rappresentò storicamente l'ultimo incontro-scontro tra fede cristiana e filosofia greca.

In gioco era l'identità stessa della Rivelazione, minacciata dall'estremo disperato tentativo degli ultimi filosofi pagani di grecizzare il cristianesimo.

Vinse alla fine l'Ortodossia cattolica, che seppe servirsi delle categorie concettuali della filosofia greca per filtrare e spiegare, fin dove era possibile, il filosoficamente intraducibile dato rivelato del Dio Comunione interpersonale che *liberamente crea*,

liberamente ama, liberamente salva in Gesù Cristo Suo Figlio.

Il passo sopra citato è la conclusione del pensiero origeniano in materia di “creazione e creatura umana”.

Là dove gli gnostici consideravano il corpo umano una conseguenza negativa del peccato di una parte -diciamo così- inferiore del mondo divino (il pleroma), decaduta dall'ordine originariamente pensato da un Dio superiore...là dove san Clemente vedeva nello stato corporeo dell'uomo l'atto riparativo di Dio alla colpa originale, che avrebbe provocato lo svilimento di Adamo ed Eva dal loro originario stato spirituale di pure anime (cfr. l'esegesi clementina a Gn.1, 26,27: L'uomo creato ad immagine di Dio) in quello secondario di creature corporee (cfr. il commento dello Stesso a Gn. 2,7: l'uomo plasmato dal fango della terra)...Origene inserisce la **corporeità**, sia pure pensata quale sottilissimo involucro di materia quasi eterea e non coincidente con l'attuale corpo fisico dell'uomo, **nell'unico progetto creativo** dell'uomo.

Soprattutto Origene anticipò di più di un secolo la riflessione agostiniana sul *peccato* originale quale *atto libero della volontà* della creatura *umana*, negando così, sempre contro il dualismo gnostico greco, la natura positiva del male.

La creatura umana, dotata di libero arbitrio, sceglie volontariamente, per difetto di bene, di allontanarsi da Dio e da ciò, secondo Origene, deriva il suo ispessimento di materia corporea.

“ *Il Creatore ha concesso alle intelligenze da Lui create **movimenti volontari e liberi**, ma la loro inerzia e negligenza nel conservare il bene e l'ignoranza delle cose migliori **hanno dato inizio all'allontanamento dal Bene**. Ed allontanarsi dal Bene altro non è che cadere nel male, poiché il male è mancanza di bene*” (cfr. Princ. II,9,2).

Alla fine, essendo l'uomo creato da Dio, quindi buono per sua natura e chiamato alla salvezza, sarà purificato dalla sua tendenza a peccare, ma in alcun modo annientato in se stesso.

Connesso al problema del male, creduto dagli gnostici come realtà ontologica parallela al

bene, vi è quello della *distinzione* esistente per gli stessi tra uomini e tra cristiani.

Gli *gnostici* erano infatti nella Chiesa molto *elitari* nel riconoscersi i soli puri, i soli spirituali, gli unici cristiani destinati alla salvezza in virtù dell'esclusiva rivelazione ricevuta, o meglio ancora, scoperta in sé stessi, del loro essere " di natura simile al divino".

Tutti gli altri, ancorché battezzati, costituivano la massa degli esclusi dalla grazia, i dotati di sola materia corporea e come tali destinati al dissolvimento finale.

Questa distinzione tra " spirituali" e " corporei", tra salvati e dannati, sarà polemicamente avversata da tutti i Padri cattolici.

Da allora, tuttavia, si fece strada nella riflessione ecclesiologica della scuola alessandrina, quindi di Clemente e di Origene in particolare, la distinzione tra " *semplici cristiani battezzati*" e " *cristiani perfetti*", in una visione nuova, estranea inizialmente alla mentalità dell'Occidente latino, ma comunque pienamente accettabile dal punto di vista dell'Ortodossia della Chiesa.

L'essere cristiano perfetto non era infatti per Origene sentito come condizione ontologica di alcuni privilegiati per arbitrario dono della Grazia, ma costituiva il punto ideale di arrivo di un cammino di perfezionamento spirituale dell'anima del cristiano nella conoscenza delle Scritture.

Non c'è mistica che non parta da Origene e dai suoi commentari, il più famoso quello al Cantico dei Cantici, interpretato allegoricamente come matrimonio mistico tra le anime progredenti nella conoscenza del Logos divino e Dio Stesso.

Ecco: questo cammino di *ascesi*, questo esercizio di allegorizzare il testo biblico, questa esistenziale esigenza di non fermarsi mai all'involucro letterale dei racconti, ma di trascendere allo Spirito della Scrittura sacra, è l'humus culturale che storicamente ha nutrito il bisogno dei primi *anacoreti* di ritirarsi nel deserto egiziano.

A seguito della svolta costantiniana, che aprì la strada alle grandi conversioni al cristianesimo, al connubio tra Chiesa ed Impero, la scelta monastica di *separazione* dal

mondo, nella *ricerca di perfezione* spirituale da raggiungere nell'*abnegazione* di stessi e delle proprie volontà, sarà il motivo guida di una *nuova spiritualità* cristiana, capace di inserirsi nella Chiesa del IV secolo, per rifondarvi una coscienza di *autenticità evangelica*, profondamente vissuta come vocazione per anime elette: i *nuovi martiri* della fede, *i monaci*.

Notizie dal Monastero

Fervono i lavori per la ristrutturazione dei locali della vecchia cantina I nuovi locali saranno ultimati prima della conclusione dell'anno paolino. Questi locali conterranno una struttura per esposizioni, nonché la sede della erboristeria monastica, che ora è situata nel locale della portineria In questi nuovi ambienti si potrà accedere ed uscire senza passare per il monastero. I nuovi locali conserveranno l'aspetto dell'antica cantina con le sue travature restaurate e le volte a botte e saranno inserite nel circuito dei turisti e dei visitatori del monastero.



Stemma marmoreo della Abbazia di S. Paolo

I lavori di restauro comprendono anche una nuova sistemazione dell'androne di ingresso al monastero . E' già stato arredato di due statue di angeli provenienti dalla basilica distrutta. Hanno le braccia levate come ad accogliere ospiti e visitatori . Lungo le pareti dell'androne sono stati inseriti reperti archeologici , stemmi marmorei di S. Paolo,

colonne , capitelli, fregi marmorei e una fontana con vasca di marmo. La cosa più interessante è la collocazione di un grande stemma marmoreo della abbazia di San Paolo, sopra l'architrave del portone di ingresso al monastero.

L'inaugurazione del complesso espositivo è stata già programmata per il giorno 18 aprile, con la partecipazione del Card Tarcisio Bertone, Segretario di Stato e numerose altre personalità religiose e civile, i quali, dopo la inaugurazione della struttura espositiva, parteciperanno alla nostra mensa monastica..



lavori di ristrutturazione della ex cantina

Anno paolino

L'anno paolino ha richiamato folle di pellegrini da tutte le parti della cristianità non solo per venerare la tomba dell'apostolo delle genti e a lucrare indulgenza plenaria concessa dalla chiesa per questo anno di grazia, ma in modo particolare per conoscere la figura e l'opera di questo apostolo, così importante per la formazione della Chiesa di Cristo e tuttavia ancora tanto sconosciuta dai fedeli.. Si susseguono incontri, conferenze, tavole rotonde, pubblicazioni ecc, sulla dottrina dell'apostolo, desunta dalle sue lettere e si riflette da ogni celebrante, che tiene l'omelia ai fedeli e pellegrini, sull'evento misterioso della conversione di Paolo

L'anno paolino volge al termine. L'arrivo dei pellegrini in gruppi diocesani e parrocchiali si intensifica a tal punto che noi monaci siamo costretti a spostare gli orari delle celebrazioni



Celebrazione del giubileo paolino degli universitari. Presiede la celebrazione il card Roger Etchegaray

domenicali o anche a omettere qualche celebrazione, per dare tutto lo spazio ai pellegrini di S. Paolo. Un tale interesse che l'anno paolino ha destato sul personaggio dell'apostolo Paolo non cesserà con la cerimonia della chiusura della porta paolina. Si pensa già a proseguire nelle varie sedi delle comunità cristiane il discorso su San Paolo, per comprendere meglio l'insegnamento catechistico sulla fede, sulla giustificazione, sul peccato, sulla grazia e su tanti altri temi, che vengono toccati nella catechesi.

E' stato un anno di grazia anche per i sacerdoti e religiosi, che, nel compito di guidare i fedeli, hanno potuto rivedere e meditare sulle fonti della nostra fede, quali sono le lettere dell'apostolo delle genti.

Lunedì 23 marzo. Alla messa conventuale delle ore 06.30 il P. Abate ha presieduto la liturgia e dopo l'omelia, ha confermato per un nuovo anno l'ufficio di ministri straordinari della Eucaristia ai confratelli d. Chariton ed d. Elias. I ministri straordinari della Eucaristia provvedono, secondo un turno ad aiutare il celebrante alla distribuzione della comunione ai fedeli alle messe domenicali e festive.

* * *

In questi giorni di fine marzo è rientrato nel monastero il giovane Giovanni Cirino, oriundo della Sardegna, ma trasferitosi con la famiglia in Uruguay, nell'america latina.

Egli ha già trascorso un mese di prova nel nostro monastero ed ora ha preso la decisione di iniziare l'esperienza monastica come postulante. Prossimamente verrà presentato alla comunità dal Padre Abate per l'inizio della anno di postulato.